Un’arancia

Il mercato è affollato questa mattina. Ha piovuto per cinque giorni e sembra che oggi siano usciti tutti.

È piacevole sentire il calore del sole sulla pelle, dovrebbe essere una di quelle giornate primaverili anche se i fiori per il freddo tardano a sbocciare.

Nel tentativo di cercare le chiavi dell’auto, la busta della spesa mi scivola dalle mani.

“Mannaggia alla mia strana abitudine di avere sempre tutto sotto controllo”, penso mentre mi abbasso tra gli sguardi della gente per raccogliere tutto.

Vorrei sprofondare in una voragine che apre l’asfalto, sparire nel nulla, diventare invisibile.

Una donna, dalla bella e ordinata pettinatura color biondo caramello raccolta in una treccia, avvolta da un elegante cappotto rosso che risalta il colore naturale delle sue labbra, si china poco distante da me.

Raccoglie un’arancia che aveva preso a rotolare. Si avvicina, mi sorride e me la porge. La ringrazio frettolosamente e abbasso nuovamente lo sguardo per riporre le ultime cose.

Eccomi, mi sento letteralmente in imbarazzo per la figura da imbranata fatta sotto gli occhi di tutti.

Sono emeriti sconosciuti e non dovrebbe importarmi nulla ma non riesco. Non amo essere osservata quando sono in difficoltà.

Affretto il passo. Sono abituata a fare sempre tutto di corsa, il tempo non mi basta mai e mi cresce l'ansia per tutte le cose che sono costretta a lasciare indietro.

Apro la borsa, controllo dove sono le chiavi e se ho rimesso a posto il portafoglio. Il cellulare vibra, troppe notifiche lampeggiano, premo il pulsante, lo schermo si oscura. "Non ci voleva tutto questo traffico", penso mentre sono ferma al semaforo.

Roma è una città caotica, questo lo devo mettere in conto ad ogni spostamento.

Nell'atrio del palazzo, il portiere sta attaccando un foglio fuori dall'ascensore. Mi avvicino e leggo la mia fine: "fuori uso". "No, anche questa!". Lui sorride, io lo ignoro, non lo saluto nemmeno, pentendomene due istanti dopo.

Faccio tre piani di scale, il fiatone evidenzia il mio discutibile livello di allenamento fisico. Non ci penso, sono troppo occupata a respirare.

Metto a posto la spesa. Odio vedere le buste in giro per casa. Cerco un'ispirazione per il pranzo, realizzando di essere già in ritardo.

È sabato ma qui ci sono sempre troppe cose da fare. Metto a tacere la vocina salutista che ogni tanto fa capolino e propendo per riscaldare un pasto pronto direttamente dal congelatore, affiancandolo ad una bella insalata fresca del mercato… per tenere buona la vocina.

«Mamma posso andare a prepararmi?»

«Si, ma stai attenta a non dimenticare nulla questa volta!»

Dopo due colpi di tosse, faccio cadere una forchetta appositamente. Lui non alza lo sguardo dal cellulare.

È triste come tutto questo progresso allontani le persone, collegate *real time* con tutto il mondo e sempre meno connesse con la realtà che le circonda.

Avvicino le dita al bicchiere, ci gioco un po', lo faccio dondolare fino a quando l'acqua non si riversa accidentalmente sulla tovaglia. Lui seccato si alza di scatto ricordandomi che non sono più una bambina ed è meglio che faccia più attenzione.

A volte mi sento un soprammobile, uno di quelli belli nella vetrinetta, da spolverare ogni tanto.

Questo è come mi sento nell'ultimo periodo e mi chiedo se il vittimismo si stia impossessando di me.

Sciacquo i piatti sotto l'acqua che scorre prima di riporli nella lavastoviglie. L'orologio a cucù della nonna mi ricorda che si è fatto tardi: sono già le due e devo portare Angelica a danza.

Alessio si avvicina mantenendo un certo risentimento per il piccolo incidente di prima. Riempie il bicchiere con l'acqua che scorre dal rubinetto, beve e lo ripone sul lavello senza sciacquarlo.

«Certo che potresti anche aiutarmi ogni tanto», gli dico senza guardarlo mentre sono intenta ad asciugare le ultime cose.

«Tu sei sempre quella delle conclusioni affrettate, come al solito».

Faccio i miei commenti, sottovoce, mentre quella che trae conclusioni affrettate, che poi sarei io, sta mettendo a posto il bicchiere abbandonato dall'uomo efficiente!

«Ah, prima che mi dimentichi: tra pochi giorni è il compleanno di mamma e sai bene che sono negato per i regali. Ci puoi pensare tu, (mi dice ammiccando) cara?».

Lo guardo con aria rassegnata e aggiungo: «Va bene, ci penso io», quando in realtà avrei voluto dire: "certo che ci penso io! So benissimo quanto tu sia negato con i regali. Non ho più lo spazio per mettere tutti quelli che mi hai fatto!". Come sempre però, queste parole restano nella mia testa come un colpo in canna inesploso.

✶ ✶ ✶

Mi piace guardarla muovere i suoi primi passi di danza!

Ha solo sette anni ma credo che sia molto più matura delle bambine della sua età. Sono orgogliosa della mia piccola donna e alla fine mi dico che tutti i miei sacrifici siano rivolti anche a lei, per farla stare bene.

Se penso alla mia infanzia, credo di essere nata già grande: non giocavo mai, facevo sempre "le cose dei grandi", mi caricavo di responsabilità pur essendo piccola.

Penso di non essermi mai sentita figlia, sempre alle prese con il prendermi cura di qualcuno, anche di chi avrebbe dovuto prendersi cura di me. Con la costante attenzione a non essere di peso per nessuno, a non disturbare, a non arrecare dispiacere.

Penso che derivi da questo la mia ossessione nel voler tenere tutto sotto controllo.

La sento sulla pelle ancora oggi, quella sensazione che mi provoca il solo ricordare il primo attacco di panico all'età di sei anni.

Ho un'immagine nella testa: le persiane chiuse perché la luce del sole infastidiva mia madre, il televisore che illuminava la stanza e quelle ombre… padrone dei muri.

C'erano giorni in cui avevo paura della mia immagine riflessa e quel giorno era uno di quelli.

Forse, sono sempre stata troppo sensibile ma ciò che mi circondava non mi sfiorava in superficie, mi attraversava con tutta la forza di un tornado e mi costringeva ad escogitare ogni volta nuovi sistemi per schermarmi, per essere impermeabile alla vita.

Ritornando a quel giorno, vidi mia mamma distesa sul divano, pareva addormentata.

La chiamai ma non rispondeva.

Iniziai a scuoterla, sempre più forte, ma niente.

In quel preciso istante non capii più nulla: iniziai a sudare, il respiro venne meno e mi assalì un'improvvisa paura per lei ma anche per me.

Ero convinta che fosse morta.

Mi sento paralizzata come una statua marmorea, con le parole bloccate nella gola, devo sforzarmi a fare qualcosa. Mi metto finalmente ad urlare (non riconosco il suono di questa voce), urlo così forte che la vicina corre subito. Non chiudevamo mai la porta di casa, nel palazzo ci conoscevamo tutti.

Ricordo le sue attenzioni fastidiose, il suo alito pesante, le sue parole che tentavano invano di consolarmi.

Come si consola una bambina? Non conoscevo questa sensazione! Com'è sentirsi consolate? E amate? Sono mai stata amata nella mia vita? O forse per il fatto che mi avevano messo al mondo, quello era il mio ruolo e non dovevo dare "fastidio"? Dovevo "fare la brava", come mi sentivo ripetere spesso.

Dov'era papà?

Ci si poteva fidare dei grandi?

Quale può essere il prezzo dell'affidarsi agli altri, del mettersi nelle mani di qualcuno che può abbandonarti?

Fanno male questi ricordi! Se potessi cancellarli mi metterei in fila, anche se fosse solo un esperimento. Ma poi, all'improvviso ecco la mia bambina: è sorridente, mi abbraccia, mi trasmette tutto il suo calore e percepisco quanto sia importante per lei. Le ombre grigie iniziano a svanire.

Dopo varie commissioni e una cena al McDonald ritorniamo a casa. Sono le nove, Alessio ha il suo appuntamento mensile denominato: "serata con gli amici".

Devo confessare che non mi sono mai stati simpatici. In particolare Guido, amico fin dall'infanzia nonché testimone di nozze, divorziato, maschilista con il dente avvelenato contro tutto il genere femminile, senza contemplare eccezioni.

Non credo che siano una buona frequentazione, considerati i toni che Alessio assume nelle ore successive a questi incontri: in ogni dialogo diventa puntiglioso! So chi devo ringraziare per questo.

Sono intenta a togliermi il trucco prima di rimettermi al lavoro e noto che la mia espressione è sempre più stanca.

Si è formata anche una nuova ruga, esattamente al centro della fronte e se ne sta lì a dispetto dei miei quarantacinque anni.

Dovrei ricordarmi di mettermi più spesso la crema che le combatte. In questo non sono proprio brava, sono sincera, per qualche giorno sarò ligia al mio dovere, mattino e sera, per poi dimenticarla nel mobiletto del bagno.

Perché non posso abbandonarmi sul quel divano che con i suoi cuscini morbidi tenta i miei sensi?

Mi spiego meglio: una parte di me vorrebbe sprofondarci dentro e non riemergere fino al mattino. Il programma da sognare e non realizzare è:

♡Guardare un film.

♡Ascoltare la mia *playlist* preferita con cuffie super isolanti dal resto del mondo

♡Addormentarsi con il telecomando in mano.

Lo so, non è una bella scena ma è così rilassante.

L'altra parte di me, quella più saggia (o forse no?) mi spinge con una forza astronomica verso il pc. Ho una presentazione per la riunione da terminare e sono ancora, lo posso ben dire, in alto mare.

Voglio che sia perfetta, devo dimostrare quanto valgo. Ma l'ansia che non lo sia mi spinge verso continue correzioni, dove il tasto CANC ha sempre la meglio.

Gli occhi si fanno pesanti dopo due ore di lavoro intenso e senza sosta. Non ha senso continuare così. Salvo e chiudo tutto, meglio andare a letto a questo punto.

Tolgo la matita porta fortuna. Ho l'abitudine di mettermela fra i capelli. Indosso il mio pigiama anti-sexy ma molto comodo, sono pronta per Morfeo o chiunque mi faccia addormentare.

La sensazione soffice della coperta di pile mi fa sentire coccolata.

Sto bene, provo a chiudere gli occhi anche senza contare le pecore, cosa che da sempre trovo inutile anche perché mi incastro nel decidere il colore delle pecore: bianche, nere o miste?

Non ci riesco, a quanto pare il sonno di prima se n'è andato, odio quando mi succede. Davvero.

Ti voglio bene

Ogni volta che lo cerco non lo trovo mai: il mio cellulare! Dovrebbero realizzare una borsa fatta su misura per me. Con tasche comode, di quelle utilizzabili e non solo belle da vedere.

Paola, la babysitter, risponde al mio SMS: non ci sono problemi per lei a fermarsi di più rispetto al solito con Angelica. Posso gestire questo incontro di lavoro, riprogrammato all'ultimo a fine giornata… senza l'ansia di dover correre via.

Sto per uscire. Voglio ritornare a casa e stringere la mia piccola, lasciandomi alle spalle per qualche ora questa giornata lavorativa da dimenticare. Una voce alle mie spalle mi ferma. È Anita, la collega più pettegola dell'ufficio. Arriva con un sorriso stampato e mi abbraccia. Il suo profumo dal sentore dolciastro che mi infastidisce così tanto… è la ciliegina sulla torta!

«Cara, volevo farti i complimenti per la presentazione! Devo ammettere che è un bel progetto. Secondo me sceglieranno il tuo per la campagna pubblicitaria».

Non mi piace quando qualcuno si rivolge a me chiamandomi "cara". Sa di falso e se poi chi lo fa è Anita, il disgusto aumenta: non mi fido di lei, si è sempre dimostrata una persona che agisce per il proprio tornaconto. L'opposto di come sono io che mi prodigo per gli altri senza nessun fine malefico. Non ne sono capace del resto. Decido di liquidarla, questa volta senza scuse ma solo verità:

«Anita, ti ringrazio per il tuo apprezzamento però desso devo andare. Perdonami ma sono di fretta, devo comprare il regalo a mia suocera e ti confesso che non ho nessuna idea.»

«Ti aiuterei cara, ma tra poco ho la lezione di pilates. Ci si vede in giro, visto che è difficile scambiare due parole in ufficio.»

Mi riabbraccia falsamente. Ripropone il medesimo sorriso mentre io trattengo il respiro: non voglio il suo profumo nelle mie narici. “Qualcuno mi aiuti”, penso tra me e me! Non voglio condividere l'ascensore con lei e con una scusa ritorno verso l'ufficio. Intanto Anita si allontana con il suo tacco dodici che porta con una leggerezza invidiabile.

Decido di fermarmi qualche minuto. E’ inutile che io esca di fretta se non so dove devo andare, così mi siedo e digito nella finestra di ricerca di Google: “Regali perfetti per la suocera". Mi compaiono gli oggetti più disparati e inizio a ridere come una matta. Poi vedo un sito con la dicitura tra parentesi: “solo per quelle simpatiche”. Ecco, una qualità che mia suocera non ha, visto che si impegna a trovarmi sempre dei difetti.

Quindi cosa le posso comprare? Questo libro sarebbe ideale per lei: “Il Manuale della Gentilezza: come relazionarsi con il prossimo”, (ci aggiungerei anche con la nuora). Ma devo cambiare regalo, questo mi costerebbe un divorzio! Ho trovato! Le prenderò un contapassi, visto che ultimamente camminare è diventata una delle sue passioni.

Meno male che esiste Google. Lo uso per qualsiasi cosa, anche per muovermi nel traffico di Roma. A proposito, sarà meglio che mi dia una mossa, “è tardi, è tardi”, come

diceva Bianconiglio ad Alice nel paese delle meraviglie. “Muoviti Gaia!” Dico io.

✶ ✶ ✶

Rientro a casa con il mio acquisto e una pizza. Sento Paola giocare con Angelica. Appena avvertono la mia presenza, mi raggiungono. La mia piccola mi stringe forte. Devo ammetterlo: ogni volta che mi dice “ti voglio bene, mamma", mi sento più leggera, con il cuore momentaneamente in pace.

… continua